

A partire dal 1989 il sistema internazionale ha iniziato a sperimentare un elevatissimo numero di conflitti, come mai si era verificato nel corso della guerra fredda. Molti dei tanti conflitti che sono nati e si sono sviluppati nel primo ventennio post-1989 sono legati all'implosione di due sistemi statuali, quello dell'Unione Sovietica e quello della Jugoslavia. Dalla caduta dell'URSS (Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche) e della SFRY (Repubblica Socialista Federale di Jugoslavia) sono nati un numero molto elevato di nuovi stati successori, molti dei quali attraverso un processo di secessione violenta, che hanno dato origine a guerre di secessione o alla permanenza di *frozen conflicts* all'interno delle repubbliche secessioniste. Sei stati sovrani più il Kosovo (con uno status speciale) sono il risultato delle guerre di secessione jugoslave. Di questi, tutti tranne il Montenegro hanno sperimentato conflitti interni o guerre civili come conseguenza diretta o indiretta del processo di secessione. Ben quindici sono invece gli Stati post-sovietici; di questi almeno quattro di essi ad oggi hanno conosciuto il deterioramento della situazione di sicurezza interna e l'esplosione di conflitti connessi al permanere dell'influenza russa nei nuovi Stati indipendenti: Armenia, Georgia, Ucraina, Moldavia. Questo gruppo di 21 Stati, collocato tra Europa ed Asia, rappresenta l'area a maggiore concentrazione di tensioni geostrategiche nello spazio dell'allargamento euro-atlantico e più in generale nella regione dell'estero vicino europeo.

All'interno di questa vasta e diversificata area, la regione compresa tra il Mare Adriatico ed il Mar Nero è per il momento quella maggiormente ricca di tensioni e conflitti che avvengono in una zona strategica per l'Europa, sia per la prossimità geografica e sia perché essa è attraversata da quasi tutte le pipeline di gas con cui l'Europa si approvvigiona dalla Russia o da altri potenziali fornitori geo-politicamente collocati sempre a Levante dell'Italia.

Questo primo blocco di conflitti in quest'area dell'estero vicino europeo rappresenta un'eredità del post-guerra fredda. Alcuni di essi sono stati totalmente risolti e disinnescati, altri sono ancora latenti, altri possono rappresentare dei conflitti di ritorno. Quello che bisogna tuttavia considerare è il fatto che essi, sopravvissuti ad un ventennio di trasformazioni geopolitiche nell'Est Europeo si trovano oggi immersi in un nuovo contesto geopolitico che, in estrema sintesi, è rappresentato dall'indebolimento del progetto euro-atlantico e dall'emersione di centri di potenza economica e politica militare alternativi (se non esplicitamente antagonisti). Questo potrebbe cambiare le caratteristiche di quei *frozen conflict* che non sono stati posti in sicurezza nei passati due decenni.

Ai conflitti legati alla dissoluzione dell'URSS e della SFRY si aggiunge un secondo blocco di conflitti territoriali e di potenza che avvengono nella regione del Mediterraneo Orientale e del Vicino Oriente. Seppur molti di questi hanno una lunga gestazione storica, quelli attualmente significativi sono collegati al processo di destrutturazione del Medio Oriente che gli americani ed i loro alleati hanno avviato a partire dal 2003 e che non è tutt'ora concluso. Esso investe prevalentemente l'area tra Iraq e Siria con un potenziale altamente destabilizzante per Turchia, Libano, Iran e Giordania. L'emersione ed il collasso dello Stato Islamico in questa regione ha rappresentato una delle conseguenze geopolitiche di questi processi.

Un terzo gruppo di conflitti è costituito da quelli che si alimentano all'interno delle società del Maghreb e del Nord Africa in generale e che in alcuni Paesi hanno preso la forma delle primavere arabe. In generale essi sono caratterizzati dal fallimento dei processi di "regime change" avviati attraverso la modernizzazione delle società, fortemente sostenuti e spinti sia dall'Occidente che da alcune delle forze socio-economiche attivate dalla globalizzazione. I regimi autoritari di questa regione hanno solitamente una bassa legittimità e difficilmente riescono a resistere a pressioni di massa provenienti dal basso, come avvenuto nel corso delle primavere arabe.

I cambiamenti prodotti, tuttavia, difficilmente riescono a modernizzare e democratizzare le strutture statuali, o ancor meno ad essere di incentivo per lo sviluppo economico, ma rischiano piuttosto di

produrre l'effetto di rimuovere gli ostacoli alla presa del potere di movimenti radicali ed islamisti, che propongono una inedita via islamica alla modernizzazione.

Su questo triplice arco di crisi che procede dal Mar Nero fino a Gibilterra e che fa perno ora sui conflitti del Mediterraneo Orientale, premono anche le tensioni e le instabilità provenienti dalla regione dell'Africa Sub Sahariana, risultati evidenti a partire dal 2012 con l'ampliarsi dei flussi migratori irregolari e saldati con la crisi libica. La frontiera Sud dell'Unione Europea si è notevolmente spostata a Sud, esponendo le società europee ad una serie di minacce crescenti e di imprevedibile sviluppo.

In tale sommariamente descritto contesto di instabilità strutturale in cui versa l'estero vicino europeo, si sta indubbiamente andando verso una fase di ampie ed imprevedibili forme di instabilità asimmetrica che a causa delle interconnessioni della globalizzazione, finiranno per produrre notevoli conseguenze per la sicurezza direttamente all'interno delle società europee. Non ci sembra affatto che la percezione di queste conflittualità sia un'esagerazione dei media. Anzi i media tendono per lo più ad ignorare e a sottovalutare l'ampia gamma di minacce alla sicurezza che si cumulano attorno ai confini europei e che solo marginalmente e superficialmente cadono sotto i radar dell'informazione di massa. Essi invece necessiterebbero di una maggiore attenzione, soprattutto preventiva, da parte degli addetti ai lavori, indipendentemente da quanto essi siano attenzionati dai media che, come noto, non rappresentano uno strumento di *early warning* né di analisi strategica. Tali conflittualità incombenti e latenti dovrebbero, in primo luogo, essere affrontati all'interno del contesto della CSDP europea. Uno dei compiti della politica estera e di sicurezza italiana dovrebbe essere proprio quello di spingere per un maggiore impegno l'Unione Europea in queste aree di crisi, specialmente in quelle regioni maggiormente connesse con l'area di interesse nazionale.